

Piove...

Questa mattina il timido sole si è nascosto dietro quelle grandi nuvole che solo ieri sera erano piccole piccole, forse come me...

Il rumore della pioggia sui vetri ci assicurava... è solo pioggia.

Il papà dormiva nel letto grande, stanco del turno di notte. Tornava sempre molto stanco, e spesso andava subito a dormire.

Quando non andava a dormire invece spesso prendeva Denny o almeno l'ombra che ne rimaneva di quella povera bestiola e andava a caccia.

Denny era il suo cane da caccia ma anche il suo capro espiatorio principale.

Lo teneva legato sotto la terrazza, e quando abbaiava per la paura di rimanere solo o perché non aveva ne cibo ne acqua, papà scendeva e gli faceva sempre delle carezze speciali e Denny dopo alcuni latrati di dolore piangeva in silenzio per non farsi sentire... ed io on lui.

Un giorno rincasando dalla caccia, lo vedemmo tornare senza Denny... non era più con lui... non era più con noi... Immagino un giorno di rincontrarlo tra prati verdi, che corre e saltella verso di me, dandomi quell'amore incondizionato e quell'affetto che solo gli animali sanno dare.

Papà quando non era a caccia, era in bicicletta, a correre per chilometri e chilometri per tutto il giorno. In quei giorni le giornate erano buone. Si poteva stare tranquilli.

Quando aveva il giorno libero o faceva il turno di notte, spesso nel pomeriggio andava al bar a trovare gli amici, a farsi un goccino e a fare quattro chiacchiere. Spesso portava anche me con lui, ma quando gli amici mi guardavano non capivo mai se era perché gli piacevo o gli facevo pena.

Forse perché sapevano che sia io che mio fratello non eravamo "tanto normali", e che a casa creavamo tanti problemi... Sono un delinquente! Papà lo diceva sempre a tutti, anche davanti a me. Anche sua madre la pensava così... pensa anche che la mamma e la nonna materna siano due poco di buono, me lo dice spesso... me lo dice sempre! Era per questo forse che avevamo bisogno di essere corretti e messi sulla buona strada.

Quando andavamo a casa della nonna materna era sempre una pacchia, perché da lei si potevano trovare tante cose buone, comprate apposta per me, mio fratello e il cuginetto. Ci riempiva sempre di coccole e attenzioni... ci faceva sentire importanti e capaci di mille imprese. Con lei stavamo bene.

La mamma era sempre molto attenta che sia io che mio fratello facessimo i compiti, ma spesso lui si divertiva a bruciare le formiche nella pianta di limoni.

Io lo trovavo orribile, vedere quei poveri insetti contorcersi dal dolore, solo per il divertimento di uno stupido essere umano. Già, stupido!

Proprio come ci diceva il papà e l'altra nonna... forse avevano ragione!

Diceva sempre che se non era lui a portare a casa il pane saremmo morti tutti di fame... mi sentivo in colpa per questo perché avrei voluto aiutare la mia famiglia ma non ero in grado o almeno così mi dicevano e poi, dicevano sempre che io non potevo lavorare... non ancora... chissà!

Quel mattino ombroso mio fratello uscì presto per andare a scuola... lo immaginavo lontano senza l'ombrello, ma con la sua cartella carica di libri, sopra quei lividi indelebili...

La giornata era iniziata bene, o almeno sembrava...

Andando a scuola, prima di girare l'angolo vedo la mamma che come sempre mi saluta dalla finestra, stavolta con i suoi grandi occhiali da sole neri, che hanno ben altro scopo oltre il venir usati per ripararsi dai dannosi raggi del sole.

Camminando, seppur per solo duecento metri, avevo dolore alle gambe, che ancora mi facevano male per i pantaloni troppo stretti tanto da non permettere alle ferite di respirare e darmi un po' di sollievo, quel sollievo che aspetto oramai da tanto forse da troppo tempo...

Arrivo alla scuola, e come al solito vedo le solite facce sbattute, derise, distrutte, incapaci di esprimere un gesto o di formulare la più semplice delle frasi fatte come per dire "ciao, come stai?", come se non sapessimo già cosa ci aspetta...

Cristiano e Mauro erano sempre lì, per essere scelti come bersagli preferiti da chi l'amore non lo ha mai ricevuto o forse mai compreso, fatto comunque irrilevante viste le aspettative di vita di ognuno di noi, piccoli esserini insignificanti, con l'unico destino di asserire ai sadici gesti di una vita disperata...

Ci siamo tutti tranne Adolfo.

Dopo la morte del padre di alcuni anni fa aveva già difficoltà persino ad esprimersi con la mamma e la nonna; figurarsi poi dopo "le carezze" di ieri a scuola.

Non credo che lo vedremo per molto tempo.

Entrai a scuola, poi in classe e sedetti al mio posto. Prima fila, banco centrale destro, posto destro.

La maestra ci teneva a guardarmi bene in faccia... diceva sempre che avevo due bei occhioni verdi e un bel visetto, tipico viso di bambino di otto anni, né troppo giovane per non deludere le aspettative, né troppo vecchio per non poter scatenare la voglia di rivalsa...

Quel giorno, ricordo, rimasi molto attento alle fronde degli alberi davanti alla finestra.

Con la pioggia e il vento qualche ramo avrebbe potuto staccarsi e ferire qualcuno nel marciapiede della strada di fianco... per qualcuno forse, una benedizione di cui sperarne l'evento.

Io avrei scelto l'albero davanti ai cartelloni, quello con i rami grandi e pesanti...

Come mi dice sempre papà, “fosse la volta buona che diventi normale”... forse aveva ragione ed io ero troppo stupido... anche la mia maestra diceva sempre che non capivo e non studiavo, forse perché la mia capacità di studiare e di capire era molto inferiore a tanti altri bambini... ma in fondo, stupidi, lo eravamo tutti e non lo era nessuno.

Infatti non so perché ma la nostra classe era quella con la più alta percentuale di bambini con poca capacità mnemonica e con un alto tasso di cacasotto. Non era infatti per niente raro passare davanti alla scuola e trovare le nostre mutandine bagnate, sventolanti ad asciugare fuori dalla finestra della nostra aula.

La gente che passava lungo la strada parallela, guardava e rideva per il simpatico spettacolo trovatosi d'innanzi... noi d'altro canto con i nostri occhi lucidi potevamo solo sperare che questa vergogna non durasse a lungo...

“Ricordo ancora quando quel giorno in cui ero a un passo...

Un giorno come tanti, geografia, storia, disegno e... matematica! Quel giorno c'erano le verifiche. A me toccavano sempre le divisioni, perché non ero capace a farle o perché forse perché non ero abbastanza intelligente per capire come funzionassero. Così quel giorno venne il mio turno, e come sempre c'erano loro, quelle maledette, infami, stupide divisioni.

Mi avvicinai, lentamente, con lo sguardo dritto e fiero come se dovessi affrontare il più orribile degli esami, anche se allora non sapevo ancora cosa fossero...

Arrivato all'obbiettivo, venivo munito di gessetto cortesemente arrotondato, per evitare che con il mio piccolo cervellino bacato potessi arrecare alcun rumore fastidioso tipico degli stridolii del gesso nuovo sulla lavagna. Effettivamente il suono era molto fastidioso, ma non doloroso come ciò che veniva dopo. Rimasi fermo, immobile, eravamo solo io e la lavagna.

Riuscivo a vedere le linee dei quadretti della lavagna che si facevano strada nei segni del gesso, che evidenziavano strane figure e strani segni, di cui ne ero a conoscenza ma che non ne decifravo l'utilità. Era come se fosse un immenso blocco di ghiaccio pieno di geroglifici, solo che io ero dentro di esso. Freddo ed immobile.

Non riuscivo a divincolarmi da esso, non credo nemmeno di aver respirato tanta era la paura quando ad un tratto le mie orecchie cominciarono ad udire dei suoni sgradevoli, come se una mosca volasse nelle vicinanze del mio orecchio e più cercavo di ignorarle e più la mosca tornava.

Sembrava quasi che parlasse e pronunciasse il mio nome, fatto sta che ben presto quella voce svanì.

Improvvisamente quei segni si ingrandivano sempre di più, fino a quando non vidi tutto nero.

Per un po sentii come se ti venisse sbattuta una porta in faccia, dove il naso si schiaccia, la fronte ti fa male e senti dolori dappertutto. Misi le mie mani al volto come per capire cosa era successo. Quando mi ripresi sentivo come un liquido che mi scendeva dal naso e le mani sporche di sangue. Me lo meritavo, perché quando la lavatrice non parte, gli si da un calcio e lei torna a funzionare.

Uscii dal bagno con il naso un po gonfio, e il volto segnato da due rigoli proprio sotto agli occhi... Avevo voglia di rivalsa, di vendetta, di ribellione, di rivendicare i miei diritti, ma poi pensai al giorno prima, alla sera prima, e a tutti quei giorni così maledettamente uguali...

Se non c'era speranza con me, se creavo così tanti problemi, se ero troppo silenzioso o troppo educato o troppo permissivo o troppo pauroso o troppo... sì, forse troppo bambino, troppo buono per imporre la mia volontà, troppo debole per potermi difendere, troppo piccolo per fare del male.

Sovrappensiero mi accorsi di essere davanti al tavolo del bidello.

Guardavo il corridoio vuoto, la finestra aperta, quell'aria tiepida ne troppo calda ne troppo fredda, ma abbastanza buona per stare all'aria aperta e distrarsi un po.

Poi guardavo le mie scarpe sopra la sedia del bidello, poi sopra il tavolo. Quando realizzai, ero sulla soglia della finestra.

Non so perché, forse avevo voglia di aria, o forse qualcosa mi diceva che non era giusto che io fossi venuto al mondo, un peso per tutti, per la mia famiglia, per la scuola, per la società!

Mi sentivo inerme e indifeso, con la mia convinzione di essere troppo stupido, un inetto e chissà quante altre ne ho sentite dirmi. E forse non era l'unica cosa che ricevevo.

Forse perché pensavo che così facendo avrebbe potuto aiutarmi a superare le mie paure e a ridarmi la possibilità di ricominciare tutto da capo. Aspettavo solo che tutto questo finisse.

Deluso dalla mia stupidità, tornai in classe e sedetti al mio posto, vicino ai miei compagni.”

D'un tratto si udirono passi cadenti nel corridoio. La voce altisonante ci avvisava che stava salutando il bidello, quello stesso bidello che la guardava sempre con disprezzo.

La frequenza dei passi diminuiva, il rumore aumentava di intensità...

Oramai era dietro la porta.

Nell'aula vigevo il più assoluto silenzio.

Tutti eravamo in piedi ad aspettare.

Io avevo già il pancino che brontolava perché deglutivo di continuo, forse...

Quando d'un tratto, tutti quanti all'unisono salutammo: “Buongiorno signora maestra!”